

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ricordo di Viriglio

Ricordo Viriglio davanti a un quadro di Ensor. Mentre i suoi occhi attenti e ansiosi lo percorrevano, la sua parola si faceva sguardo per dirmi il sapore d'ogni particolare, il significato dell'insieme. E il commento seguiva, preciso, puntuale, la potenza d'individuazione estetica dell'opera: che quasi tornava un'altra volta viva, nel momento dell'umana fatica del creatore. Viriglio allora si appassionava: gli occhi la voce il gesto e tutta la persona impegnata. Viriglio come Ensor come Picasso come Van Gogh; era l'arte moderna che si batteva nella sua polemica contro il filisteismo dei contemporanei che non la accettavano. Lui diceva che non sapevano, e nella sua santa buona fede così superava, vinceva la battaglia: le sue parole descrivevano la bellezza, la positiva bellezza che l'arte moderna ha donato al suo secolo.

Diceva cose vere quando guardava un grande quadro. Quanti a Pavia avevano come lui inteso i nuovi valori? Non si lasciava gabbare dalle mode del momento, aveva il gesto sicuro di chi sa distinguere sopra le apparenze le essenze. Chi l'ascoltava allora, si sentiva come calato nell'esperienza artistica contemporanea, nel suo punto focale dove la creazione conserva ancora tutto il tormento dell'opera in fieri, la sua fede e i suoi dubbi, la sua fatica; veniva trasportato tanto dentro questa esperienza che l'avvolgevano anche con ogni accento prendere il passo di tutti¹, che non conosce l'accorgimento e la prudenza, che disprezza le regole che conferiscono all'uomo polemico tutte le recriminazioni e le maledizioni di quella sofferenza: ma insieme, nel miracolo perenne che è la vita dell'arte, era guidato certamente ad intendere i risultati, ad acquisire al suo spirito i valori che quella esperienza aveva oramai creato, la nuova bellezza.

¹ [Mancano alcune parole nel testo a stampa]

Ora che non c'è più, ora che la memoria fatta acuta dal dolore ne cerca una immagine che lo conservi al nostro cuore, una immagine che lo definisca veramente, che ce lo restituisca eterno, possiamo ricordare il nostro pittore come un Socrate provinciale. Chi non l'aveva visto, nelle sere umide di Pavia, camminare con l'ultima persona che rincasasse, gestire nel suo continuo ed appassionato discorso sulla pittura? Era già ammalato, ma della sua vita non faceva conto. La sua vita era quell'amore nato dentro da ragazzo, un amore mai tradito lungo una vita che aveva conosciuto, per quella accettata vocazione, delusione e amarezza. Che non l'avevano mai abbattuto: quell'amore rimase sempre puro, e per quello Viriglio si batteva. Così gli veniva fatto, senza saperlo, d'esercitare una missione socratica, tanto nell'accettare la discussione sempre, con chiunque, per le strade e nei caffè, nel consentire inizialmente all'errore per condurre al suo vero; quanto nel vivere solo di quella verità d'arte, nel darle il meglio di sé. Si può dire di più: Viriglio era vivo solo di quell'amore, e per questo la sua vita fu l'irregolare avventura d'uno che non sa² un rango, una dignità sociale. Portava nel cuore un sogno più alto, una verità che lo esaltava, aveva un'altra misura per le cose.

Mentre i più servono l'utile, lui serviva l'arte. Così, in questa partecipazione d'un vero che trascende le vicende dei giorni, Viriglio superò anche la bohème, di cui accettò i modi e le forme, nella sua vita esteriore. E divenne inconsciamente un servitore, umile ma onesto, della verità. Non è cosa da poco questa: quanti di noi possono dirlo di sé stessi, possono dire d'aver bruciato una vita in servizio d'un ideale? Di fronte a tali esperienze i risultati non contano; dei risultati si parla in altra considerazione; e poi, in fondo, essi non dipendono da noi, dalla nostra volontà morale. Ciò che è lecito a un umano, che è materia scottante della scelta della sua vita, è il fine cui destinarla; e in questa scelta sta la sua moralità. Il resto è di Dio, della storia, che in lui confluiscono e significano per fini che al singolo sfuggono.

Pertanto, nel momento della sua morte, non è umano occuparsi criticamente dei risultati della sua opera di pittore. È doveroso invece ricordarne la figura sensibile, e soprattutto onorare la scelta che fece di Viriglio un umile testimone della verità, un personaggio socratico nella Pavia del nostro tempo.

² [Mancano alcune parole nel testo a stampa]

Sotto questo profilo non lo dimenticheremo, nessuno potrà dimenticarlo. Vivrà nel nostro tempo come una figura necessaria, per quel suo amore superiore al tempo, per la sua passione in esso, per la sua vita in esso.

In «La Provincia pavese», 25 luglio 1951.